I giudici supremi approvano le espulsioni solo in quanto provvedimenti individuali
I 415 possono presentare singoli ricorsi
e al premier si schiude una via d'uscita

Dalla Casa Bianca pressioni su Gerusalemme
Major agli israeliani: «Fate marcia indietro»
Scioperi contro la sentenza nei Territori
La figlia di Dayan vola a Tunisi da Arafat

Rabin pareggia la partita all'Alta corte

I palestinesi: «Se non tornano i deportati addio negoziati»

L'Alta Corte d'Israele approva l'operato del governo israeliano, ma la vicenda dei 415 attivisti di Hamas deportati nella terra di nessuno è tutt'altro che conclusa. Nel verdetto, pronunciato ieri, i sette magistrati segnalano a Rabin una possibile «via di uscita». «Solo l'Onu – afferma Hanan Ashrawi – può rendere giustizia ai palestinesi». Pressioni della Casa Bianca e dal premier inglese per un gesto distensivo.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Giovedì 28 gennaio, ore 8.30. La parola, attesa da sei settimane, è al giudice Meir Shamgar: «La Corte suprema d'Israele – scandisce in un silenzio totale – rigetta il ricorso avanzato dal collegio di difesa e ribadisce la legalità dell'atto di espulsione decretato dal governo lo scorso 17 dicembre, in quanto provvedimento individuale e non misura collettiva». Dell'ipotesi di compromesso avanzata negli scorsi giorni non «sembra» restar traccia. Rabin «sembra» dunque aver vinto la sua battaglia, almeno in questa fredda aula di tribunale. La porta della speranza per i famigliari dei 415 deportati e per i combattivi avvocati della difesa «sembra» essersi chiusa definitivamente.

«Sembra», dicevamo. Perché il giudice Meir Shamgar non ha ancora concluso la lettura del verdetto: «Gli imputati – continua – hanno il diritto di presentare appello individuale e di essere interrogati dalla magistratura israeliana». Uno spiraglio, nulla più. Ma che permette ad alcuni avvocati di sostenere che «la battaglia non si è ancora conclusa e che, comunque, accogliendo una delle osservazioni della difesa, l'Alta Corte ha sancito per il futuro che ogni espulsione di massa, in quanto tale, è da ritenersi illegale».

Una tesi, questa, che non trova però d'accordo Lea Tsemel, che in queste settimane aveva patrocinato la causa di 40 deportati: «Ritengo che il verdetto espresso dall'Alta Corte – sottolinea con amarezza – rappresenti una sconfitta per la democrazia israeliana, perché di fatto si è permesso che 415 persone siano lasciate fuori dai confini dello Stato, senza un regolare processo e solo per ragioni politiche».

Ma dove dovrebbero svolgersi gli interrogatori dei 415 attivisti di Hamas? La domanda non è certo viziata da uno sterile «formalismo giuridico», perché è intorno a questo quesito che da oggi riparte il braccio di ferro tra il governo e una parte dei difensori degli imputati. «A Gerusalemme, o comunque in pieno territorio israeliano», sostiene l'avvocato Avgdor Feldman del collegio di difesa e dirigente del movimento israeliano per i diritti civili. «Niente affatto. Se lo vogliono, gli espulsi possono rivolgersi al posto di frontiera tra Israele e Libano. L'esercito, come chiede la Corte Suprema, è pronto a garantire la sicurezza degli interrogatori», ribatte a distanza Aim Ramon, ministro della Sanità e portavoce ufficiale del governo. Questa disputa non interessa più di tanto i leader palestinesi dei territori occupati. Per loro il verdetto dei setti giudici israeliani era scontato in partenza: «Non è mai accaduto – dichiara Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Washington – che l'Alta Corte rendesse giustizia ai palestinesi. Non poteva certo smentirsi in questo frangente, sconfessando clamorosamente la decisione del governo». «L'atto di deportazione è un atto politico – sottolinea – e solo una forte pressione internazionale, e l'adozione di misure sanzionatorie, può costringere il governo israeliano a fare marcia indietro. D'altro canto, non credo che i deportati abbiano alcuna intenzione di presentare appello».

La parola torna dunque all'Onu, ed è in questa sede che Rabin dovrà affrontare sin dai prossimi giorni la battaglia più difficile. Certo, i suoi più stretti collaboratori ripetono in continuazione che «non solo gli Stati Uniti, ma anche Russia, Gran Bretagna e Giappone hanno assicurato che il Consiglio di Sicurezza non arriverà a discutere una proposta concreta di sanzioni contro Israele», e tuttavia al fondo della loro insistenza vi è una palpabile inquietudine. «L'Alta Corte ha offerto al primo ministro una possibile via di uscita che a questo punto sarebbe un grave errore non cogliere: quella, cioè, di rimpatriare, magari a scaglioni, gli espulsi e, dopo averli interrogati, "neutralizzarli" in maniera diversa, accogliendo così le richieste della comunità internazionale», sostiene uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres. E qui si ritorna alla politica e alla volontà, ancora tutta da verificare, del premier laburista di disinnescare la «mina dei 415», con un gesto di «apertura» quale quello suggeritogli in qualche modo dai giudici dell'Alta Corte. Decisiva in tal senso potrà risultare la pressione del nuovo segretario di Stato americano, Warren Christopher, che aveva subordinato l'avvio della sua prima missione in Medio Oriente alla conclusione della vicenda dei deportati. «Non credo – commenta in proposito un diplomatico occidentale accreditato a Gerusalemme – che il presidente Clinton intenda recidere quei solidi legami con i paesi arabi tessuti negli ultimi quindici mesi da James Baker. Per questo Rabin non può tirare troppo la corda: da Washington non ha certo ottenuto "carta bianca"».

Una riprova di ciò viene peraltro dalla dichiarazione rilasciata alla radio dell'esercito dall'ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, Gad Yaacobi: «Non ritengo – ha affermato – che la sentenza dell'Alta Corte abbia posto fine, sul piano politico-diplomatico, alla vicenda degli espulsi. L'ultima parola verrà detta dal Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Le affermazioni dell'ambasciatore israeliano contraddicono apertamente quanto sostenuto mercoledì notte (a poche ore dal verdetto dell'Alta Corte), in un'intervista televisiva dal premier laburista, secondo cui «Israele riterrà chiusa, anche sul piano internazionale, la vicenda degli espulsi con il pronunciamento dell'Alta Corte». Quanto poi alla proposta di sanzioni avanzata dal segretario generale dell'Onu, per Rabin non esistono dubbi: «Il rapporto di Boutros-Ghali – ha ribadito dagli schermi televisivi – è fazioso ed ipocrita. Il suo è un regalo ai terroristi di Hamas». «Il vero regalo ai fondamentalisti – afferma Sari Nusseibeh, uno dei più autorevoli leader palestinesi dei territori occupati – è proprio Rabin a farlo, ponendoli al centro dell'attenzione internazionale. Hamas ha bisogno di martiri. E Israele li sta creando».

Lea Tsemel, avvocata dei palestinesi deportati, parla ai giornalisti

Fassino: «Si apra il dialogo con l'Olp»

ROMA. Il responsabile della sezione esteri del Pds, Piero Fassino, ha commentato positivamente la sentenza dell'Alta Corte israeliana cha ha giudicato illegale il provvedimento di espulsione collettiva dei palestinesi. «Ora è necessario – dice Fassino – che il governo israeliano accolga la sostanza della sentenza, permettendo agli espulsi di rientrare per esercitare appieno il loro diritto di ricorso, ottemperando così alla risoluzione 799 dell'Onu. Solo così si eviterebbe il ricorso a provvedimenti più duri da parte della Nazioni unite che in caso contrario diverrebbero ineludibili». Fassino, ricordando i risultati importanti già raggiunti nel negoziato di pace, auspica che siano rilanciate tutte le occasioni di dialogo e, in particolare, il dialogo diretto tra governo israeliano e Olp, reso possibile dalle decisioni assunte dalla Knesset nei giorni scorsi.

Ieri alla commissione esteri della Camera i gruppi di Pds, Psi, Dc, Rete e Rifondazione comunista hanno approvato una risoluzione nella quale si impegna il governo italiano «a una propria iniziativa per la ripresa del processo di pace e in particolare a sollecitare un coinvolgimento dell'Olp nel negoziato e a esercitare ogni iniziativa politica, diplomatica e economica sul governo israeliano per ottenere il rientro degli espulsi».

IL COMMENTO

Ora l'Onu se vuole ha una carta in più

MARCELLA EMILIANI

Salomonica, dal punto di vista giuridico, la sentenza della Suprema Corte di Gerusalemme sull'espulsione dei 400 fondamentalisti palestinesi. In pratica giudica illegale l'espulsione in massa dei presunti sostenitori di Hamas nei Territori occupati, ma è disposta a riesaminare i ricorsi solo caso per caso. Il che significherà uno stillicidio legale di mesi, nella migliore delle ipotesi, mentre i 400 continueranno a pregare il loro Dio per ora assai ingrato sui monti desolati del Libano meridionale. In teoria l'aver stigmatizzato l'espulsione in massa poteva comportare un rientro in massa affinché la Corte potesse esaminare le singole pratiche individuali. Ma così non è stato sancito e dunque è perfettamente comprensibile la soddisfazione del premier israeliano Rabin il quale ieri ha potuto commentare in tutta calma: «Anche se a posteriori, la Suprema Corte ci ha dato ragione». E, politicamente parlando non ha davvero torto.

La sentenza della Suprema Corte infatti fa perfettamente il gioco del governo d'Israele. Gli concede innanzitutto respiro, gli permette cioè di prender tempo senza offrire alle Nazioni Unite il destro per un'ulteriore condanna di Gerusalemme a livello internazionale. È come aver frapposto tra l'Onu e i 400 intirizziti nel limbo libanese il cartello «Lavori legali in corso», senza specificare date di chiusura cantieri. La faccia – se non la sostanza – è formalmente salva. Soprattutto la Suprema Corte non ha delegittimato il governo israeliano, smentendolo clamorosamente nella sua condanna dei 400. Un atto del genere avrebbe probabilmente significato la caduta del governo Rabin e con essa l'apertura di una difficile fase di crisi politica che Israele in questo momemto non intende permettersi.

La risposta palestinese alla sentenza però forse ha preso una direzione che nel medio-lungo periodo risulterà meno gradita a Gerusalemme. Hanan Hashrawi ieri ha fatto un preciso *linkage* tra il rientro dei deportati e la ripresa dei negoziati stessi: d'ora in poi cioè se Israele o chi per esso vorrà parlare di pace coi palestinesi dovrà impegnarsi a farsi carico della sorte dei 400. Il messaggio – per parlar chiaro – è rivolto soprattutto agli Stati Uniti che sono impegnati in prima persona nella risoluzione dell'annoso conflitto arabo-israeliano. Per quanto i democratici americani siano sempre stati fino ad oggi più filoisraeliani dei repubblicani, per quanto lo stesso Rabin si dica sicuro che gli Usa opporranno il loro veto in seno al Consiglio di Sicurezza qualora l'Onu dovesse decidere sanzioni contro Gerusalemme, la Hashrawi ha saputo trasformare la sentenza della Suprema Corte in uno strumento di pressione su Bill Clinton e in un'arma in più nelle mani delle Nazioni Unite casomai a qualcuno stesse davvero a cuore il negoziato di pace in Medio Oriente.

Il *linkage* attuato dalla Hashrawi infine sancisce – per lo meno sulla carta – un'alleanza se non proprio un matrimonio tra le vecchia e la nuova Intifada, l'Intifada storica targata Olp e l'Intifada fondamentalista targata Hamas e Jihad islamica nata proprio per scalzare un'eredità – quella dell'Olp appunto – ritenuta ormai perdente per la causa palestinese. Se per l'anima moderata e negoziale dei palestinesi, soprattutto nei Territori occupati, cavalcare la tigre fondamentalista non risulterà comunque facile, ancor più difficile sarà per il governo Rabin dover fronteggiare la rabbia di questo nuovo fronte «unito» palestinese, che unito resterà per lo meno fino a quando i fatidici 400 resteranno a intirizzire sugli aspri monti libanesi.

Alla stessa maniera, il fronte ben più vasto del mondo arabo, cui associamo per una volta anche l'Iran che arabo non è, come potrà interpretare la sentenza di ieri della Corte Suprema arrivata a pochi giorni di distanza dalla porta chiusa da Rabin in faccia ad Arafat? Tutti i fratelli della Mezzaluna fertile e del Magreb, tutti i credenti dell'Islam potrebbero convincersi una volta di più che Israele non è disponibile ad un dialogo di pace «equo e giusto», che Israele vuol solo dettare condizioni. Israele e chi lo protegge, Stati Uniti in testa.

Il capo dei servizi segreti russi, Primakov, diffonde un libro-dossier. Negata una «fuga di cervelli» verso l'Occidente

«Questi paesi bussano al club dell'atomica»

Ecco i paesi con l'arma di sterminio. L'aggiornato elenco in un dossier del capo degli 007 della Russia. Per la prima volta, fuori dal segreto, le preoccupazioni sulla proliferazione di armi nucleari, chimiche e biologiche. Nel '91 Mosca temette l'uso da parte dell'Irak contro Israele dell'arma radiologica. Nessuna fuga di «cervelli», ma è possibile. Nell'ex Urss contaminato quasi un quinto del territorio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Occhiali scuri, gli occhi piccoli e mobilissimi ma con un aspetto pur sempre pacioccone. Il capo degli «007» della Russia, l'accademico Evghenij Primakov, già consigliere di Gorbaciov ed esponente di spicco del Pcus, s'è presentato ieri al «centro stampa» del ministero degli Esteri con una sorpresa, peraltro annunciata. Nessuna rivelazione di segreti di Stato, s'intende. Ma è apparso inusuale ricevere in omaggio il primo pubblico rapporto dei servizi segreti della grande potenza nucleare. Centodiciotto pagine su copertina bianca e azzurra dal titolo «Nuova sfida dopo la guerra fredda – Proliferazione dell'arma di sterminio di massa». Una sorta di dossier, cucinato nel palazzo in fondo al Leninskij prospekt dove gli specialisti di questa ex branca del Kgb lavorano ed operano sotto copertura. Ha detto Primakov: «Vogliamo attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle misure capaci di garantire la non proliferazione nucleare». Questo, ufficialmente. Ma l'incontro è servito anche per puntualizzare alcuni aspetti «caldi». Primakov, per esempio, ha negato una fuga dei «cervelli», di scienziati, dopo il crollo dell'Urss. Non ha escluso che ciò possa avvenire in futuro ma il fenomeno, per ora, è contenutissimo, anzi quasi assente. Ed ha negato anche che abbiano preso la via dell'estero pezzi di ordigni, anche nucleari.

Primakov ha illustrato una sorta di classifica, comprendente sedici nazioni, oltre il «Club nucleare» dei Cinque, suddivise in tre gruppi. E cioè i paesi che detengono l'arma di «sterminio di massa» (nucleare, chimica o batteriologica) e non lo riconoscono, i paesi «di soglia», cioè dove la decisione politica è stata già presa e che posssiedono le conoscenze scientifiche, i paesi che sono vicini alla «soglia», cioè che hanno adottato il programma ma che non hanno ancora il potenziale. Si tratta, in definitiva, di venti-trenta paesi. Il dossier ne ha individuati sedici.

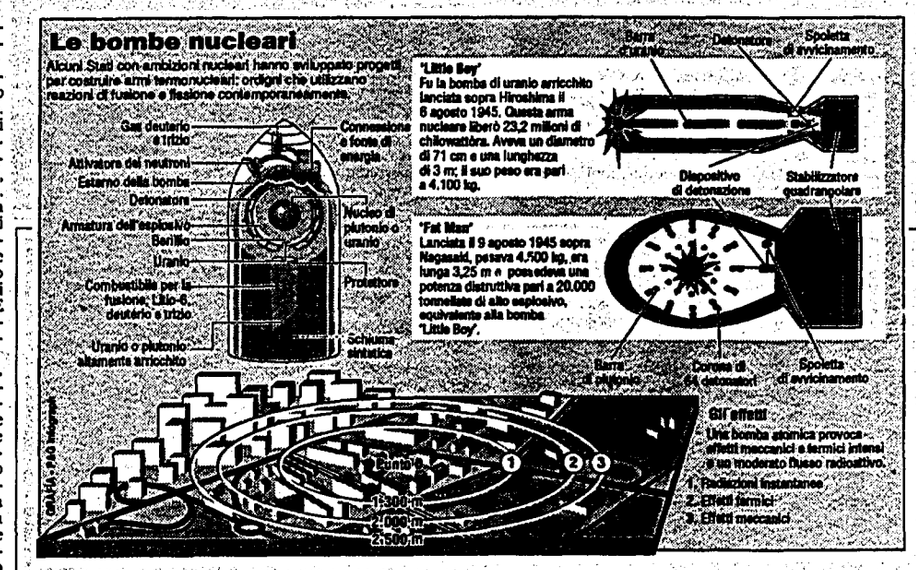
Minaccia alla stabilità. È rappresentata da un nuovo carattere dei conflitti regionali in cui l'arma di sterminio potrebbe essere usata. Cresce il pericolo di «internazionalizzazione», secondo i «servizi» russi. Per esempio, i musulmani della Bosnia, sostenuti dal mondo islamico, oppure il Caucaso e l'Asia centrale dell'ex Urss. E, poi, non deve trarre in inganno il non uso dell'arma da parte dell'Irak nella guerra del Golfo: «Si tratta di una eccezione», ha commentato Primakov. Timori vengono dal conflitto indiano-pakistano e dalla penisola coreana.

Terrorismo e mafia. Secondo il rapporto, dalla metà degli anni sessanta sino alla metà degli Ottanta, ci sono stati oltre 150 «incidenti» legati al controllo dell'arma di sterminio. Dai furti agli omicidi, dalle rapine agli attentati dinamitardi. Questa tendenza cresce tenuto conto dell'«interesse delle strutture mafiose internazionali al traffico illegale di materiale di fissione e tecnologie». Ma non si può escludere l'acquisto delle armi per ricattare. Il pericolo è che, dopo il ricatto, ci potrebbero essere azioni «adeguate» della parte lesa contro un intero Stato. Questo viene considerato uno scenario «del tutto realistico». Il terrorismo è considerato un «problema attuale».

Minaccia ecologica. Il rapporto mette nero su bianco quanto si è sempre sospettato. «Per lunghi anni» è stata prassi normale delle potenze nucleari seppellire le scorie nel profondo dell'Oceano glaciale, nel Pacifico e nell'Atlantico. Nessuno degli Stati ha ancora tolto il segreto sull'identità dei posti e sull'entità delle sostanze. Nel territorio dell'ex Urss le sone «invivibili» occupano quattro milioni di chilometri quadrati. Quasi un quinto! E negli Usa sono state già individuate quindicimila zone contaminate.

Bomba dei poveri e Irak. Nel corso della guerra del Golfo, rivela il rapporto, nell'apposito «gruppo di crisi» si discusse l'eventualità dell'uso da parte di Baghdad dell'arma «radiologica» contro Israele. A questo proposito, i «servizi» russi mettono in guardia sulla «bomba dei poveri». Il cui effetto è già stato dimostrato dall'incidente «civile» di Cernobyl. E le sanzioni globali, incluso il blocco economico, non inducono i dirigenti a cessare la sua produzione ma colpiscono soltanto i popoli. Primakov ha esortato, proclamando che la Russia lo ha già fatto, a rinunciare alla classificazione dei paesi possessori dell'arma come «amici» e «nemici». Questo doppio standard politico deve essere abbandonato «decisamente da tutte le potenze». Sull'Irak, Primakov ha ribadito l'adesione alle decisioni dell'Onu e ha sottolineato che le «azioni unilaterali non hanno portato ad alcun risultato positivo».

L'accordo Start. I «servizi» della Russia ritengono che gli accordi internazionali, quali quelli tra Mosca e Washington, possono «stimolarg» Cina, Francia e Gran Bretagna a fare passi verso la riduzione dei propri arsenali. Ma si ammette anche una certa inefficacia degli accordi in quanto non sono previsti meccanismi di verifica sui «prototipi» delle armi. Si tagliano, cioè, gli arsenali ma non si sa cosa bolle in pentola nei laboratori.



LA SCHEDA

Ecco i 16 paesi, al di fuori dal club atomico ufficiale, che possiedono già o presto potrebbero avere a disposizione armi nucleari o chimiche. **Algeria.** Al momento, le risorse per produrre armi di distruzione di massa sono minime. **Argentina.** Dispone del potenziale per produrre queste armi, ma non ci sono informazioni attendibili sull'elaborazione di un programma militare. **Brasile.** Dispone delle risorse per produrre queste armi ed ha un programma avanzato di ricerche, tuttavia mancano dati sulla presenza di armi nucleari. **Cile.** Non ci sono armi nucleari, ma solo modeste risorse per produrre armi chimiche. **Corea del Nord.** Non dispone di armi nucleari, benché abbia un programma «avanzato» di ricerche. Vi sono programmi per la produzione di armi chimiche e biologiche. **Corea del Sud.** Non dispone di armi di distruzione di massa, benché abbia un grande potenziale industriale. **Egitto.** Non ha armi nucleari, e non si vede come ne possa disporre nel futuro. **Israele.** Possiede, «non ufficialmente», armi nucleari e chimiche di produzione propria mentre non ci sono prove della presenza di armi biologiche in questo paese. **India.** È tra i paesi che «in modo non ufficiale» possiedono armi nucleari, ed anche armi chimiche. Esistono almeno cinque centri militari che operano nel campo delle ricerche militari-biologiche. **Iran.** Non dispone di armi nucleari, ma sta effettuando ricerche in questo campo. Possiede due tipi di armi chimiche, ed ha un programma di ricerche di armi biologiche. **Irak.** Al momento della guerra del Golfo (1991) non disponeva di armi nucleari. Attualmente il paese compie sforzi per ricostruire imprese per la produzione di mezzi di trasporto delle armi di distruzione di massa. **Libia.** Non ci sono prove sulla presenza di armi nucleari e non si vede la possibilità che nel futuro prevedibile questo paese abbia queste armi. Il paese possiede 70-80 tonnellate di armi chimiche, mentre sono allo stadio iniziale le ricerche nel campo delle armi biologiche. **Pakistan.** Dispone di potenziale nucleare di carattere militare, mentre non ci sono dati sulla presenza di armi chimiche nel paese, anche se ci sono ricerche in questo campo (sono state effettuate grandi riserve di pesticidi). **Siria.** Ha risorse limitate per la produzione o per l'acquisto di armi di distruzione di massa, non dispone di armi nucleari, ma esiste il potenziale per produrre armi chimiche. Non ha armi biologiche, nè un programma per fabbricarle. **Sud Africa.** Ha i mezzi per avere armi di distruzione di massa, ma al momento non dispone di armi nucleari. Non ci sono dati che provino la presenza di armi chimiche o biologiche nel paese. **Taiwan.** È in grado di produrre i componenti delle armi di distruzione di massa e dei mezzi per trasportarle, ma al momento non ne possiede.

All'asta i magazzini «Gum»

Finirà ai privati il centro commerciale sulla Piazza Rossa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Cambiano anche i famosi «GUM» sulla Piazza Rossa. Già «occidentalizzati», in questi mesi, dalla presenza di negozi in valuta (specie tedeschi e francesi), i più famosi «magazzini universali di Stato» della Russia si avviano a diventare una società per azioni. Questione di una decina di giorni, il tempo per la consegna, da parte di tutti i cittadini che vorranno fare questo investimento, dei voucher (valore nominale: diecimila rubli) per partecipare) all'asta indetta dalla direzione dei «GUM». Insomma, i magazzini vanno in vendita per il sessanta per cento mentre il rimanente 40% delle azioni è stato già assegnato ai circa ottomila attuali dipendenti. Da tempo se ne parlava, almeno da un anno. Ma, adesso, dopo il lancio della campagna di privatizzazione, la procedura è stata accelerata e agli uffici dei «GUM» si è formata una piccola fila che pensa di fare un buon investimento con l'impiego del proprio voucher. Come ai tempi del 1880 quando la Duma di Mosca decise di abbattere l'edificio cadente che dava sulla Piazza Rossa e costruirne uno nuovo, con una sopraelevazione, destinato proprio all'esercizio commerciale. Allora, i venditori, che si ammassavano in baracche, capanne e chioschi per tutto il centro della città, né più né meno come adesso, protestarono vivacemente. Temevano di perdere la fonte dei loro guadagni. Ma non ci fu nulla da fare. Venne indetto il concorso per il progetto che fu vinto dall'architetto Alexander Pomerantsev al quale andò un premio di seimila rubli per una proposta che richiamava i magazzini di Parigi e Stoccolma.

Anche cento anni fa le azioni dei «GUM», che si chiamavano però «File commercial: superiori», andarono a ruba. Ne furono piazzate per cinque milioni di rubli. Quando il palazzo venne ultimato, vi trovarono posto tremila negozi. Nel 1918 i negozi furono praticamente chiusi e lo spazio occupato da uffici del nuovo stato bolscevico. Ci fu un intervallo nel 1921 quando iniziò ad operare il primo «magazzino universale» ma ben presto spazzato via. Il commercio riapparve, praticamente, nel 1953, dopo la morte di Stalin.